



vietnam

Intervista a John Kenneth Galbraith
«Il conflitto asiatico
fu un tragico impasto di incompetenza,
aggressività e propaganda»

«La protesta contro la "sporca guerra"
segnò una presa di coscienza
contro il vecchio ordine soffocante
e le vecchie, logore gerarchie»

LE PAROLE CHIAVE DEL '68

L'America si perse nella giungla

Il fulcro della nostra politica estera sono i rapporti con l'Unione Sovietica... Secondo la tradizione e secondo le liturgie ufficiali, le nostre relazioni con i sovietici sono caratterizzate da una ostilità implacabile. Dal Dipartimento giungono quasi meccanicamente ammonimenti sulle intenzioni dei sovietici, deplorabili da ogni punto di vista... Tuttavia la realtà, come le menti più lucide hanno riconosciuto fin dall'epoca dell'amministrazione Eisenhower, è che la conservazione della pace - non del nostro modo di vita, ma dalla vita stessa - dipende da una tacita, mutua comprensione con l'Unione Sovietica. Tale comprensione non è frutto di carità, di tenerezza di cuore, di bontà d'animo: dipende dalla più elementare valutazione dei propri interessi.

Professore, lei raccontava queste cose ventiquattro anni fa, prima del Sessantotto, molte prima di Gorbaciov. È stato ascoltato?

John Kenneth Galbraith, docente universitario, autore di libri d'economia tra i più acuti di questo secolo, consigliere di Kennedy, ambasciatore in India, protagonista di tante battaglie contro la guerra in Vietnam, annuiscie, sorride. E racconta. Quando arrivai in India, mi accorsi che c'erano funzionari dell'ambasciata americana che sprecavano tempo e carta per diffondere comunicati che elencavano le cattiverie dei comunisti. Decisi di interrompere il traffico dei ciclostilati. Se ne dispiacquero i giornalisti indiani, che non poterono più disporre di fogli americani per i loro appunti, e i comunisti, che erano poco numerosi, perché non si offrì più loro un pretesto per risponderci e accusarci di anticomunismo ottuso. Voglio dire: spesso la politica costruisce la realtà.

Cioè se ne costruisce una di comodo, come stavano a dimostrare i funzionari della sua ambasciata...

Si inventa per giustificare una politica. Nel discorso citato, che risale al 1964, me la prendevo con i creatori dei «miti», come li aveva chiamati il senatore Fulbright, con chi mirava a fondare la politica sulle convenienze e sui convincimenti ufficiali anziché sulla realtà che abbiamo davanti. Questa strada viene difesa nei discorsi, davanti alle commissioni del Congresso, nei convegni. L'unico problema è che la realtà è diversa e che di conseguenza si sta andando nella direzione sbagliata.

Facciamo un salto breve in avanti... Cecoslovacchia. In quel caso si potrebbe dire che gli eventi si sono ritagliati perfettamente addosso ai «miti»...

I sovietici si comportarono proprio come i loro avversari in America e in tutto il resto del mondo si attendevano. Usarono i carri armati e fecero felici tutti i loro avversari.

Il professore universitario che studia i meccanismi dell'economia, allievo di Keynes prima a Cambridge (dopo la laurea a Berkeley, negli anni della grande depressione, in economia agricola) poi negli Stati Uniti, ottantenne, continua con molta coerenza e grande humor nella sua polemica contro lo stalinismo grigio e imperioso che ad ogni passo gioca le carte della autogiustificazione.

Che non sbaglia mai. Anch'io sbagliai. Qualche volta devo rivedere le posizioni. Quel che non

fa chi governa. Non è un delitto. È scarso senso degli affari.

La rigidità è un pessimo sistema. Galbraith la scoprì e la denunciò negli apparati militari. La indicò nel comportamento americano nel Vietnam. Professore, anche lei con un libro proprio su questo argomento, «Il potere militare negli Stati Uniti», si fece un po' di autocritica...

Sì, perché fino ad allora avevo sottovalutato l'intreccio tra potere economico e potere militare, intreccio che si è manifestato per una ragione molto semplice: lo sviluppo tecnologico richiede investimenti enormi, la ricerca si realizza proprio attraverso le commissioni dei militari, gli unici, che per varie ragioni (che forse fanno parte di quella realtà ricostruita di cui si diceva) dispongono di tanti soldi e per lungo tempo, che possono programmare le loro spese. Le sinergie si intensificano tra militari e industrie, tra industrie e centri di ricerca. Cambiano insomma i reali centri della politica. Il potere politico come si intendeva tradizionalmente non c'è più. O si smarrisce, si rompe...

Ma forse è un quadro un po' vecchio. Il libro ha quasi vent'anni. Forse torna la politica con compiti di mediazione. O qualche cosa di più. Tanto cinema sul dopo Vietnam ci ha raccontato di un potere militare bloccato dal potere politico, «I politici che ci hanno sconfitto» ci ha raccontato Rambo.

Il Vietnam è stato una lezione formidabile. Ma in tutt'altro senso. Soprattutto perché mi pare abbia aperto la politica agli altri, agli esclusi, ad una maggioranza esclusa. Dove saremmo andati a finire senza l'opposizione giovanile, senza quell'enorme movimento di protesta che l'avventura nel Vietnam ha motivato.

Restiamo nel Vietnam. Un altro studioso, Jules Henry, scrisse che «al contrario di quello dell'Inghilterra, del Giappone e in misura minore della Germania e della Francia, il capitalismo degli Stati Uniti non esporta tanto beni di consumo quanto capitali e tutta la politica americana in Asia da cui è derivata la guerra è stata per decenni una ricerca di mercati in cui investire gli enormi capitali disponibili». Era la lettura tradizionale nel nostro Sessantotto dell'aggressione americana nel Sud-est asiatico.

Mi pare che le trasformazioni di questi anni abbiano smentito quella spiegazione. Tutti i grandi gruppi industriali hanno cercato e cercano nuovi mercati. Ma non esiste la vecchia azienda che si identifica con lo Stato nazionale. Il nostro tempo è delle multinazionali, sempre meno legate ai governi e alla politica estera di questo mondo o quel paese. Mi sembra che la tendenza sia alla neutralità.

Lei scrisse di «supercompagnie internazionali».

Ci sono stati interi settori economici che hanno beneficiato della guerra fredda. Tanto negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica la guerra fredda ha offerto il pretesto per quegli investimenti militari in ricerca scientifica e tecnologica per produrre materiali bellici. Poi il pretesto è cambiato. È diventato negli anni più recenti la gara nello spazio. Ma la guerra fredda è ben

Il Vietnam di vent'anni fa? Ci piaceva e ci piaceva da matti. C'era Ho Chi Minh, l'oncle Ho, che era per milioni di noi proprio uno zio, con la sua barba bianca, con le sue poesie che valevano più di ogni discorso; c'era Giap, il generale, che le aveva suonate da poco ai francesi e le stava allora suonando agli americani; c'era Pham Van Dong, con la sua aria da vecchio mandarino; c'era la fotografia della ragazzina con un fucile in mano che scortava un omaccione, grande e grosso almeno quattro volte lei, che era un pilota americano abbattuto con il suo aereo e catturato in una risaia; c'era la bandiera del vietcong sulla cittadella di Huế, grande sfida di una piccola sovranità popolare che umiliava la grande capitale dell'Occidente; e c'erano i vietcong, piccoli, neri, invisibili, gli uomini della giungla, pronti a tutto che sbucavano all'improvviso e solo là dove il nemico non se l'aspettava. Ci piaceva tutto di loro, perché in fondo rispecchiavano una volontà e un coraggio che volevamo avere noi, perché sembravano indistruttibili, giusti, coraggiosi. E perché in fondo anche la guerra, che erano costretti a fare, ci sembrava qualcosa di diverso dalle solite guerre.

Ci sembrava un'epopea. In effetti lo era e per di più. È stata anche una guerra nelle sue forme più complete e perfette, al punto che quelle successive - anche quelle a cui stiamo ancora assistendo, dall'Afghanistan al Golfo - pur avendo un carico analogo e magari superiore di orrori suscitano interesse ed emozioni di gran lunga inferiori. È stata, o meglio è diventata, perfetta nel momento in cui è riuscita a raccogliere e a farci scontrare su di sé quasi tutti i simboli a cui allora si riferiva il mondo: ideologie, grandi categorie



Una manifestazione contro la guerra: polizia e studenti si fronteggiano in un campus Usa

Gli antieroi di zio Ho

RENZO FOA

Domani quattro pagine LIBRI DEL '68

con interviste e interventi di Bahro, Ujavi, De Giovanni, Curri, Jarvis, Sanguineti, Menna, Faeti, Aior, Luvregli, Dalla, Masala.

diversità da un conflitto locale. In fondo, se si muoiono le prospettive storiche nel Vietnam si è combattuta una piccola battaglia, che ha sottratto al capitalismo avanzato più di quanto gli è garantito in forma di profitti immediati.

È una vecchia idea. In un altro suo libro famoso, un libro polemico che fece il giro del mondo, «Come uscire dal Vietnam», edito in Italia nel 1968, un anno dopo la pubblicazione negli Stati Uniti, con molto vigore e colore scemplitico che «ci siamo abituati a dare troppa corda a chi si occupa della nostra politica estera e militare, molto di più per esempio di quanto ne concediamo ai responsabili dei problemi del lavoro o dell'agricoltura». Anche in questo senso, dunque, guardando ai dati «forti» dell'economia, la politica si era beffata della realtà, sia era costruita una falsa coscienza...

Non c'è dubbio che la maggior parte degli americani pensava che si dovesse star lì per difendere, per salvare addirittura l'Asia Sud-orientale, le Hawaii, via via tutto il resto del mondo. Scrivevo che il Vietnam fu il prodotto di una concezione del mondo che, presentata con tutti i crismi di una verità ufficiale, si rivelò in stridente contraddizione con la realtà. La più autorevole voce dell'America, il segretario di Stato Dean Rusk, aveva teorizzato che la questione fondamentale fosse rappresentata dal conflitto tra noi e l'impero cecoslovacco che voleva imporsi il suo ordine. Peccato per Rusk che di lì a poco Cina e Unione Sovietica sarebbero stati divisi da un contratto che durava anni. Più tardi Rusk si corresse e scrisse che la presenza americana in Vietnam era necessaria per bloccare la spinta espansionistica di un miliardo di cinesi armati di ordigni nucleari.

La guerra nacque da una «errata valutazione». Una strada senza ritorno. Dalla Baia del Forci gli americani seppero scendere. Dal Vietnam no. Eppure lei indicava una strada...

Era una strada che partiva anche in quel caso da un'analisi oggettiva, dal riconoscimento di quelli che io potei definire ora dati di fatto fuori di discussione. Cioè era fuori di dubbio che larghe zone del Vietnam del Sud erano in mano ai Vietcong e che sarebbe stato impossibile sconfiggerli inseguendoli attraverso quelle giungle. Così pensai che il primo passo fosse ritirarsi lì, difendere quelle città dove si erano rifugiati i quanti avevano rifiutato il regime comunista. Dicevo anche che la seconda mossa sarebbe stata quella di finirla con i bombardamenti al nord. Questo lo pensavo nel 1967. Forse allora ci sarebbe stato ancora il tempo per una soluzione negoziata che salvasse lo Stato sudvietnamita. Ma si sarebbero dovute accettare elezioni libere, mentre abbiamo tenuto in piedi governi fantoccio. Mi chiedo allora che relazione c'era tra la nostra ipotetica lotta contro la cospirazione comunista mondiale con la sopravvivenza di un governo militare imbecille e inefficiente a Saigon...

La storia sembra che le abbia dato ragione.

Soprattutto nell'indicare che non veniva da lì la minaccia al nostro paese...

E infatti aveva proposto anche una sorta di de-escalation culturale e propagandistica.

Si potrebbero ricordare tanti altri problemi scoperti dal Sessantotto: nella critica alla cultura del consumismo, nella preoccupazione per il degrado ambientale, nell'attenzione alle condizioni dei paesi arretrati. Del resto anche gli Stati Uniti erano appena usciti dalla presidenza Kennedy, da giorni di grandi speranze. Ma tutto mi pare si possa ricondurre a quella presa di coscienza collettiva, che mostrava l'esistenza di altri protagonisti nella vita politica e che pretendeva nuove regole per la democrazia. Dovremmo concludere che molto è cambiato, che a tratti pare di tornare indietro, che molto può ancora cambiare...

Ma tutto mi pare si possa ricondurre a quella presa di coscienza collettiva, che mostrava l'esistenza di altri protagonisti nella vita politica e che pretendeva nuove regole per la democrazia. Dovremmo concludere che molto è cambiato, che a tratti pare di tornare indietro, che molto può ancora cambiare...

per qualche settimana tutto mi sembrava eroico, compresi gli imbianchini che ridipingevano (invano, perché è un paese dove vincono sempre l'umido e la muffa) la facciata di un palazzo proprio davanti al mio albergo. Poi via via, giorno dopo giorno, gli eroi sono diventati normali, gli slogan che tante volte avevo gridato per strada qui a Roma mi sono sembrati vuoti finché un giorno la guerra, di cui avevo la fortuna di essere testimone, mi apparve come un gigantesco duello estraneo ad ogni idea, ad ogni valore, fuori dallo spazio e dal tempo. In fondo, stando lì, sentendo i racconti fatti da chi veniva dal Sud, vivendo allarmi e bombardamenti, si aveva spesso la sensazione di essere tremendamente lontani da tutto, senza però riuscire a capire da che cosa si fosse effettivamente lontani. Adesso, dopo tutto quello che si è letto e anche visto al cinema, è più facile capire questo senso di estraneità provato allora. Quella guerra fu utilissima all'America, costretta a rimisurare e consolidare la propria democrazia e il proprio ruolo alla luce della sconfitta subita (ricordate quando Olof Palme chiese a Nixon come una grande democrazia occidentale potesse fare una guerra così senza correre il rischio di pregiudicare la sua natura?) fu utilissima, di riflesso, a tutto l'Occidente, non solo alla sua sinistra, per prendere coscienza dei pericoli che crisi come quelle potevano aprire; fu di qualche utilità anche al Terzo mondo, a stimolare le sue possibilità di crescita e di presenza; servì anche all'Urss, ma in una logica diversa, di campo e di blocco. Fu invece inutile per il Vietnam e, alla lunga, dannosa, perché gli è stata rimproverata una vittoria a cui aveva diritto e che fu così grossa da essere ingestibile.

parole era stato l'anno in cui la grande potenza dell'America si rivelò inutile. Cioè molto per il mondo, ma a ben vedere molto meno per il Vietnam stesso. È la vecchia storia del mito, di cui si è già tanto discusso, quando questo si è prima incrinato e poi è crollato, nel momento in cui tutti si sono accorti che l'attesa era davvero sproporzionata non solo all'offerta, ma già alla sola possibilità di offerta che gli eredi di Ho Chi Minh erano in grado di fare. È difficile aggiungere altro a una discussione che è stata lunga, a volte inutile, e che ha avuto illustri pentiti e dissociati. C'è solo da ricordare però che il «mito Vietnam» è caduto quando era già svanita la gran parte degli altri miti che nel 1968 si erano unificati. È caduto cioè fra gli ultimi e non per caso, ma essenzialmente perché soprattutto si era creato grazie alla cornice di quel passaggio storico. E aveva resistito finché aveva potuto, finché la leggenda di una vittoria non si è dissolta sotto il peso di altri drammi e di altre guerre, cioè finché era rimasto presentabile, finché si poteva conciliare con le capitali delle opinioni, che sono da questa parte del mondo.

A me era capitato di imbartermi nel Vietnam, nel pieno del mito e nel pieno della guerra, quando il Sessantotto c'era ancora, ma già era forte il suo contrario. Era il giugno del '72. Nel Sud l'esercito regolare nord-vietnamita e ciò che restava delle unità di guerriglia erano all'offensiva, il Nord era quotidianamente bombardato dall'aviazione americana, a Parigi Kissinger e Le Duc Tho lavoravano faticosamente ad un compromesso. Mi è capitato cioè di assistere agli ultimi mesi della guerra americana. Ero giunto ad Hanoi pensando di incontrare solo eroi e